

I DODICI AL VOTO.

Sinistra e destra francesi alle prese con liste «dissidenti»
Il leader socialista tenta di far rinascere il partito

Rocard in affanno si gioca l'Eliseo

Incognite un visconte e Tapie

La vera posta in gioco delle elezioni europee oggi in Francia è il peso che avranno le due liste «dissidenti»: a sinistra quella di Bernard Tapie, a destra quella di Philippe de Villiers. Ad ambedue i sondaggi attribuiscono tra il 7 e il 10 per cento. Il più penalizzato è Michel Rocard, bisognoso di riportare il Ps in salute prima di lanciarsi nella campagna per le presidenziali. Ormai un ricordo l'appassionato scontro per il referendum del '92.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Certo, siamo ben lontani dallo scontro appassionato del settembre '92, quando Francois Mitterrand spedì tutti alle urne per il referendum su Maastricht. All'epoca la classe politica francese fornì uno spettacolo di livello. Un dibattito autentico sui destini dell'unione europea (da farsi subito o più tardi, federale o confederale, larga o profonda, con moneta unica o senza...). Di un capello, ma la spuntarono i sì a Maastricht. Oggi, ad annusar l'aria, probabilmente non sarebbe così. L'Europa ha perso quota. Nessuno difende più quel trattato come fosse il sol dell'avvenire. La corrente europeista (Michel Rocard e Giscard d'Estaing in testa, seguiti da Jacques Chirac) deve aggiustare il tiro, aumentare la dose di Francia nel discorso elettorale. E le europee, comunque, si sbrigliano, non sono altro che l'ultima prova prima di quella suprema: il 23 aprile e il 7 maggio 1995, i due turni delle presidenziali. Il rinnovo del Parlamento europeo, va detto per inciso, non provoca tuttavia le abboffate di discredito e derisione con le quali si leccano i baffi certa stampa inglese o danese.

Cauti critici a Strasburgo
Certo, si fanno i conti in tasca all'istituzione e ai suoi membri. Ci si interroga sulla messe di indennità che incassano gli europarlamentari, sui finti gettoni di presenza, sull'assicurazione a vita gratuita che spetta a chi raddoppia il mandato, sulle macchine con autista a disposizione, sugli alloggi gratuiti, la pleora di segretarie, il numero leggendario di amichette assunte che percorrono inutilmente i corridoi dei palazzi europei, sui miliardi che se ne vanno in servizi di traduzione, sull'evanescenza dei dibattiti e sull'inconsistenza dei poteri. Però si è cauti nella critica, visto che Strasburgo è in Francia. Denigrare troppo quel parlamento sarebbe darsi la zappa sui piedi. Quella sede, chissà, potrebbe diventare prestigiosa e decisiva. Ecco allora che se ne valorizza il potere di controllo sulla Commissione e sul Consiglio, che si osserva con interesse la presenza delle lobbies dei grandi gruppi finanziari e industriali: pare siano già in duemila a far la spola tra Strasburgo e Bruxelles, tamponando deputati e commissioni. Segno indiscutibile di importanza crescente.

Tutto ciò è rimasto però sullo sfondo del dibattito elettorale. Lo schema che ne è uscito conferma ancora una volta che il vero disordine politico in Francia è il concetto di nazione. La divisione tra destra e sinistra sfuma in una nuvola indistinta sospesa sopra il campo di battaglia. Il vero spartiacque passa altrove, di traverso. E così a proclamarsi «innanzitutto francesi» a rifiutare l'unione politica ed economica, a perorare l'Europa «delle nazioni», sono insieme i lepenisti del Fronte nazionale e i comunisti, il visconte Philippe de Villiers e Jean Pierre Chevènement. L'Europa s'incontra venendo verso il centro, dove Michel Rocard e Dominique Baudis (capolista della maggioranza) devono inventarne una al giorno nel tentativo disperato di spiegare che, malgrado il comune credo europeista, restano l'uno di sinistra e l'altro di destra. Ad essi si aggiunge l'outsider Bernard Tapie,

che si proclama acceso federalista. Ma con lui di Europa si parla davvero poco. Il dialogo con i giornali verte inevitabilmente sull'ipoteca che pesa sul suo yacht da 70 metri, sul sequestro dei suoi mobili e quadri, sui sigilli al suo hotel particulier di 1500 metri quadrati nel cuore di Saint Germain, sui 12 milioni di franchi che gli reclama il fisco, sui fondi neri dell'OM Marsiglia, sui vari falsi in bilancio delle sue molteplici attività. In questo contesto la sua visione internazionale delle cose passa, come dire, in secondo piano. È in competizione anche la «lista Sarajevo», orfana del suo padrino Bernard Henn Lévy ma ripresa dal professor Léon Schwartzenberg. Ha perso slancio (se mai ne aveva) e resterà probabilmente nell'altro che un episodio mondano e salottino di alcuni circoli parigiani. L'unico effetto che ne sortirà, sarà l'indebolimento ulteriore di Michel Rocard. Quanto alla Bosnia...

Michel Rocard, ovvero il compimento di una parabola. Un dramma in diretta, dicono alcuni. Una pennezia in più nella sua lunga camera, dicono altri. È inevitabile che i riflettoni siano su di lui. La sua scommessa è stata doppia. Un po' più di un anno fa prese con autorità (con un golpe, disse Laurent Fabius) le redini del Ps disastroso dal risultato delle legislative. Le europee serviranno dunque a misurare il suo lavoro, a verificare se il partito raddrizza o meno la schiena. E tra poco meno di un anno si giocherà la partita presidenziale, nella quale Rocard è tutt'ora il «candidato naturale» all'Eliseo. I sondaggi, sia detto subito, sono disastrosi. Danno tutti il Ps al di sotto del 18 per cento. Nello stesso *entourage* del segretario si parla a mezza bocca di un 15-16 per cento. È l'effetto Tapie, più Chevènement, più «lista Sarajevo». «Lunedì 13 giugno misureremo i danni dello sbriciolamen-

Mini attentati turbano le notti di Atene

Pochi danni e poco rumore, una serie di piccoli attentati turba i sonni di Atene. La notte scorsa ne sono stati registrati ben quattro, quasi insignificanti se non fosse per la loro concomitanza. Poco prima di mezzanotte un pulmino di una scuola privata è stato danneggiato da un ordigno. Poco più tardi, una telefonata anonima ha rivendicato l'azione a nome di «Lotta contro lo Stato», un gruppuscolo anarchico. Nessuna rivendicazione, invece, per le altre tre esplosioni: sempre intorno alla mezzanotte, un ordigno ha danneggiato l'ingresso di un palazzo di uffici. Un'altra esplosione ha provocato danni minimi in un deposito di caffè. Due ore più tardi è stata la volta di un autocarro e quattro automobili parcheggiate nei pressi di viale Regina Sofia, in una zona residenziale. Da mesi si verificano sporadici attentati di questo genere ad Atene. «Lotta contro lo Stato» ha rivendicato in passato una ventina di attentati dinamitardi, in prevalenza contro automobili di proprietà statale. Pochi giorni fa, ordigni rudimentali avevano danneggiato diversi automezzi del ministero dell'agricoltura.

to della sinistra», ha detto lo stesso Rocard. Lui distingue tra risultato alle europee e candidatura alle presidenziali, dice che il primo non inficia la seconda. Ma un risultato men che fiacco, che inchioda il Ps ai suoi livelli di un anno fa, az-zoppa segretario e candidato insieme. Ecco allora profilarsi altre ipotesi per il prossimo anno. Jacques Delors innanzitutto. Per lui lavorano ormai apertamente Bernard Tapie e Jack Lang. Potrebbero perfino tirargli la volata al primo turno, e portargli in dote il loro raccolto per il secondo. Oppure Rocard potrebbe farsi da parte subito, e chiamare egli stesso Delors alla riscossa. Sia come sia, l'avvenire presidenziale che Rocard insegue da vent'anni appare seriamente compromesso. L'uomo ne è minato: si è fatto duramente strappare da Giscard d'Estaing in un testa a testa televisivo, si è accodato con ansioso entusiasmo alle uscite di Bernard Henn Lévy guadagnandosi la dura reprimenda di Mitterrand.

Essendo le europee l'unico appuntamento importante a celebrarsi con rito proporzionale, neanche a destra si ride. Il capolista è Dominique Baudis, sindaco di Tolosa, giovanotone di bella presenza e notorietà televisiva (fu presentatore prima di darsi alla politica). Sulla sua testa imperversa la battaglia. Chirac contro Balladur, Giscard contro Chirac, Balladur contro Giscard. L'apparente pomo della discordia è il visconte de Villiers. Accreditato del 7-9 per cento dei voti, si presenta assieme al miliardario Jimmy Goldsmith e al nipote del generale De Gaulle. Non dice cose diverse da Le Pen: dio, patria e famiglia. Europa vuol dire Aids e droga. Ebbene, il consenso che andrà al visconte (che rappresenta da sempre la destra della destra) andrà messo in conto alla maggioranza o no? No, dicono Baudis, Chirac, Giscard. Sì, dice Charles Pasqua. Come a sinistra si sommeranno i voti di Rocard, Tapie, Chevènement e Pcf, così a destra si potranno aggiungere il voto europeista e quello nazionalista. Un modo di dire che quando si faranno le cose sul serio, l'anno prossimo, tutto confluirà nello stesso sacco.

In gara venti liste
In tutto, sulle venti liste in corsa, saranno in sei quelle che riusciranno a mandare qualche deputato a Strasburgo: la maggioranza (Udf-Rpr), il Ps, il Fronte nazionale, il Pcf, de Villiers e Tapie. Gli ecologisti si presentano divisi e indeboliti, del tutto privi di linea e di leader. Jean Pierre Chevènement, socialista da sempre, è ormai definito giacobino-gollista e resta marginale sulla scena politica. Si capisce meglio come in questa sinistra destabilizzata e atomizzata trovi spazio Bernard Tapie, malgrado le sue innumerevoli pennezie giudiziarie. I sondaggi lo piazzano tra il 7 e il 10 per cento. Non perde occasione per dire che la differenza tra lui e Berlusconi è lampante: l'italiano è di destra e porta i fascisti al governo, lui è di sinistra e li combatte da sempre. Michel Rocard abbozza. Contro di lui è mobilitata la guardia mitterrandiana. Per esempio Pierre Bergé, presidente dell'Opera Bastille, amministratore delegato di Yves Saint Laurent e intimo del capo dello Stato. Ha dichiarato che voterà Balladur se Rocard sarà candidato alle presidenziali. Il braccio destro di Rocard, Guy Carcassonne, gli replica al curaro sul blasonato *Le Monde*: «Non basta essere miliardario e perseguito dalla giustizia per essere di sinistra...». Un ambientino, come si vede. Ultima incognita, gli astensionisti. Nell'89 furono più del 50 per cento. Se oggi il cielo è quello propizio ad una scampagnata, è probabile che i francesi si ripetano.



Michel Rocard

Alberto Pias

Svolta matura in Spagna La destra di Aznar ora spera nel sorpasso

■ MADRID Il premier socialista González chiede il consenso popolare per la stabilità del governo mentre il leader della destra, Aznar, si appella alla gente contro la corruzione. A Madrid e a Siviglia, l'altra sera, gli ultimi fuochi di una campagna elettorale estremamente accesa. In gioco, infatti, c'è una posta altissima: il governo del paese. Ed entrambi, nella consultazione odierna, si giocano il futuro. Se il «Partido Popular» dovesse vincere con un largo margine, a prescindere dal risultato delle regionali in Andalusia, storica roccaforte del Psoc, si aprirebbe, quasi certamente, un vuoto politico con le probabili dimissioni del capo dell'esecutivo che lascerebbe il posto ad una coalizione diretta dal suo acerrimo nemico Aznar. Ma se quest'ultimo dovesse fallire di nuovo, come nelle politiche dello scorso anno, è sicuro che, all'interno della formazione di centro-destra, fondata da Fraga Inbame, si affilerebbero le armi per una rapida successione.

Gli ultimi sondaggi, a dire il vero, hanno fatto sbollire gli entusiasmi della destra. Fino a qualche giorno fa i popolari, eredi a tutto campo del franchismo, erano saldamente in testa con un vantaggio sostanzioso ma i socialisti stanno effettuando un grandissimo recupero. Successo anche lo scorso anno. Stavolta, forse, Felipe González non riuscirà a recuperare del tutto il «gap» ma, probabilmente, riuscirà nell'ardua impresa di contenere la sconfitta in termini così accettabili da preservare lo scranno di premier. Testa a testa, così almeno dicono le ultimissime previsioni, popolari e socialisti si affrontano per un voto molto importante per i futuri assetti politici spagnoli. A smuovere le acque c'è stata anche una gaffe del sindaco di destra di Madrid, José María Álvarez del Manzano, per cui i socialisti gongolano. Ma cosa è successo? Il sindaco due giorni fa ha fatto una «passeggiata elettorale» nell'estrema periferia della città, durante la quale si è soffermato ad osservare quando accadeva in un infimo tuguno, abitato in maggioranza da emarginati marocchini, nel quale poco prima era scoppiata una bombola di gas che aveva seminato il panico, pur senza produrre vittime. È stato a questo punto che guardando i marocchini ancora terrorizzati, si è lasciato scappare: «No so cosa venga a fare qui questa gente visto che non siamo stati noi a chiamarli: farebbero meglio a restare a casa loro».

In mezzo ai marocchini, però, c'erano anche degli emarginati spagnoli che hanno capito perfettamente le parole del sindaco e che poco dopo sono andati a riferirle esattamente, protestando ai giornali. A questo punto del Manzano ha dato prova di scarsa sensibilità politica, perché quando gli è stato chiesto di spiegare le sue affermazioni, ha detto: «Non ho da chiedere scusa a nessuno, anche se avolte si dicono cose senza es- serme del tutto convinti...». Fatto il danno, ha finito quindi col rincarare la dose. Si tratta ora di vedere se i 30 milioni di elettori spagnoli che oggi andranno a votare nelle 47 mila sezioni elettorali ne terranno conto.

Sopra tutto Fernet Branca



Sopra un pranzo impegnativo.
Sopra un pomeriggio di lavoro.
Sopra una buona cena.
Fernet Branca. Sopra tutto.